

ROMA. «Giusta e profondamente sentita la necessità di un rapido avanzamento del paese a condizioni di pace politica e sociale». Firmato: Palmiro Togliatti. Parole del 22 giugno 1946, quando - cioè - erano ancora aperte e sanguinanti le ferite inflitte dal fascismo. Ma sono i giorni dell'avvento della Repubblica, che si fonda sui valori di libertà, di giustizia e di democrazia conquistati con le armi in pugno dalla Resistenza. La forza è tutta dalla parte dei partigiani, delle organizzazioni politiche e sociali che hanno dato vita prima ai Comitati di liberazione nazionale e, poi, affrontato e vinto il plebiscito tra monarchia e repubblica. Ma i vincitori non s'impongono ai vinti. Semmai, s'impongono sui propri sentimenti, offesi dalle violenze, le sopraffazioni, le repressioni del fascismo. Dunque, il 22 giugno 1946, Palmiro Togliatti, ministro Guardasigilli del governo di unità nazionale, presenta al Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, il decreto per la concessione dell'amnistia e dell'indulto per reati comuni, politici e militari, compresi buona parte dei delitti compiuti dai fascisti. È il decreto della «pacificazione». Un decreto presidenziale, quindi, non soggetto ad approvazione parlamentare, motivato da Togliatti con la «necessità» di «pace politica e sociale».

**Dalla relazione del ministro Togliatti sul decreto di amnistia.** «La Repubblica, sorta dalla ispirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità, presentandosi così sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani. Un atto di clemenza è per essa in pari tempo atto di forza e di fiducia nei destini del Paese... Non si può chiudere gli occhi davanti al fatto che nei primi anni del movimento e del regime fascista vi era nel Paese una generale tensione politica e sociale, e che in seguito, soppressa ogni libera voce di critica dell'attività di un governo tirannico, molto difficile diventava, specialmente alle giovani generazioni, distinguere il bene dal male, soprattutto poi quando il governo interveniva con rigorose misure di organizzazione e di intimidazione per imporre una esteriore e coatta disciplina... L'atto di clemenza che, approvato in un grave momento della nostra vita nazionale, certamente contribuirà a creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica, e nel quale dovrà continuare, entro i limiti stabiliti, la necessaria opera di giustizia...».

I «limiti stabiliti» nei 16 articoli del decreto sono quelli relativi ai reati «più gravi», compiuti «da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica, o di comando militare». Spiega Togliatti: «Se anche in questi casi si fosse estesa la clemenza, grave sarebbe stato il contrasto con la coscienza popolare e con i principi stessi della equità. Vi è infatti una esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per cui coloro

IL DOCUMENTO.

22 giugno 1946, il ministro Togliatti firma l'amnistia I cavilli giudiziari. Il confronto in Parlamento con Pertini



L'ingresso delle colonne partigiane nella Milano liberata

Publifoto

La pacificazione che c'è stata

che hanno commesso delitti la cui traccia è lungi dall'essere stata cancellata, contro il paese tradito e portato alla rovina, contro le libertà democratiche, contro i loro concittadini, o contro i più elementari doveri della umanità, devono continuare ad essere puniti con tutto il rigore della legge. Un disconoscimento di questa esigenza, anziché contribuire alla pacificazione, contribuirebbe a rinfocolare odi e rancori... Ma nemmeno un mese dopo, la Corte di cassazione pronunciandosi su un ricorso di Vittorio Mussolini, il figlio del duce, direttore del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, ricorreva a un cavillo giuridico.

**Dalla sentenza della Cassazione del 13.7.1946.** «Il direttore di un grande quotidiano politico come il *Popolo d'Italia* è da ritenersi rivestito di elevate funzioni politiche, ma egli non è escluso dall'amnistia concessa con il D.P. 22.6.1946 per il reato di «atti rilevanti ecc.», altrimenti si metterebbe a carico di costoro due volte lo stesso elemento, uno per la sussistenza del fatto reato, l'altro per escluderli dall'amnistia, quando invece il fatto reato da loro commesso viene esplicitamente dal legislatore dichiarato estinto...».

È la prima breccia, attraverso la quale ben altre figure del fascismo e ben più gravi reati saranno amnistiati. Tra le file dell'antifascismo si apre una accessoria discussione sulla portata e il significato del provvedimento di «pacificazione». Se ne ha una eco all'Assemblea costituente, quando - il 22 luglio '46 - si discute una interrogazione presentata da Sandro Pertini al ministro di Grazia e Giustizia, Fausto Gullo (intanto subentrato a Togliatti), sulle interpretazioni della magistratura così estensiva «da rimettere in libertà e da reintegrare nei beni già confiscati anche i veri responsabili della presente tragica situazione in cui versa il Paese».

**Dalla risposta del ministro Gullo all'interrogazione di Pertini.** «Non si contesta che nell'applicazione dell'amnistia si possa es-

stere incorso in errore da parte dei magistrati; comunque non può il governo emanare norme interpretative, in quanto l'ufficio di interpretare la legge è appunto demandato alla magistratura, ed il governo esplicherebbe quindi una illecita ingerenza...». È chiaro che l'atto di pacificazione, dove avere dei limiti, in quanto il fascismo e la complice monarchia hanno lasciato agli italiani «in tragico retaggio uomini e crimini verso i quali, nonché il perdono, anche l'oblio costituirebbe indubbiamente un delitto di lesa patria, una offesa tremenda, nonché ai diritti dei singoli, a tutto il popolo italiano, che è appunto la vittima maggiore e del fascismo e dell'opera disgregatrice compiuta da esso e dalla monarchia...». È evidente che, con una interpretazione serena di queste norme, non si sarebbe dovuto andare verso fatti che potessero suscitare giuste reazioni».

Pertini si «duole» ma non «può dichiararsi soddisfatto. Replica co-

struendo una dura e accorata requisitoria sulle distorsioni (e le ingiustizie a danno di partigiani) nell'applicazione giudiziaria dell'amnistia.

**Dalla replica di Sandro Pertini al ministro Gullo.** «Attraverso queste maglie del decreto di amnistia noi abbiamo visto uscire non soltanto coloro che nell'amnistia erano menzionati, cioè coloro che avevano commesso reati politici di lieve importanza, ma anche gerarchi: Sansonelli, Suwch, Pala; abbiamo visto uscire propagandisti e giornalisti, che si chiamano Giovanni Ansaldo, Spampinato, Amicucci, Conetto Pettinato, Gray, Costoro, per noi, sono più responsabili di quei giovani che, cresciuti e nati nel clima politico pestifero creato da questi propagandisti, si sono arrotolati nelle brigate nere ed in lotta aperta hanno affrontato i partigiani e ne hanno anche uccisi... Attraverso queste maglie abbiamo visto uscire coloro che hanno incendiato

villaggi con i tedeschi, che hanno violentato donne colpevoli solo di aver assistito i partigiani... Abbiamo visto uscire una parte della banda Kock, la Marchi, la Rivera, Bernasconi. Onorevole presidente di questa assemblea (Giuseppe Saragat, ndr), il nome di Bernasconi deve ricordarvi qualche cosa: il nostro arresto e la nostra consegna ai tedeschi, e se non siamo stati fucilati non è stato per volontà del Bernasconi, ma per intervento dei patrioti di Roma che ci fecero evadere da Regina Coeli... Costoro non hanno dimostrato comprensione verso questo nostro atto di perdono, ma l'hanno considerato e considerano come un atto di debolezza, come un atto di respicenza... Mi scriveva un amico che in un paese vicino a Verona, due di costoro, che avevano a suo tempo cooperato all'incendio di villaggi vicini, sono rientrati arroganti, si sono fermati dinanzi a una lapide che ricorda la caduta dei partigiani, ed hanno sghignazzato... Ricordiamo che l'epurazione è manca-

ta: si disse che si doveva colpire in alto e non in basso, ma praticamente non si è colpito né in alto né in basso. Vediamo ora lo spettacolo di questa amnistia che raggiunge lo scopo contrario a quello per cui era stata emanata: pensiamo, quindi, che verrà giorno in cui dovremo vergognarci di aver combattuto contro il fascismo e costituirà colpa essere stati in carcere ed al confino per questo... Avremmo dovuto servirci dell'istituto della grazia ed applicarlo caso per caso... Noi vogliamo essere indulgenti verso tutti coloro che, nemici ieri, si dimostrano ravveduti oggi e vogliono operare nella legalità repubblicana, ma dobbiamo essere inesorabili e implacabili contro tutti coloro che tentassero di violare l'ordine repubblicano...».

Un intervento, un'arringa, che tocca corde profonde. E Palmiro Togliatti chiede la parola a norma di regolamento, diciamo per fatto personale, portando l'amnistia la sua firma.

**Dall'intervento di Togliatti in risposta a Pertini.** «Condivido le espressioni di dolore e vorrei dire anche di sdegno, con le quali l'onorevole Pertini ha commentato alcuni aspetti dell'applicazione dell'amnistia... Abbiamo guardato in faccia la realtà; abbiamo compreso che vi era una grande parte dell'opinione pubblica, soprattutto degli strati medi della popolazione, la quale ci chiedeva un atto di clemenza, e lo abbiamo concesso, pur rendendoci conto che, per quanto bene formulassimo la legge di amnistia, mai avremmo potuto formularla in modo tale che adempesse perfettamente, come il regolo elastico di Aristotele, alla superficie scabra della realtà. Pur rendendoci conto di tutto questo, abbiamo pensato che la Repubblica era così forte, per la vittoria conquistata con la consultazione del 2 giugno, e così forte ormai il regime democratico nel cuore di tutti gli italiani, che si poteva fare quello che abbiamo fatto... Quello in cui sono pienamente d'accordo con l'onorevole Pertini e su cui credo saremo d'accordo tutti in questa assemblea, perché è nel comune intento di tutti noi, è lo spirito col quale abbiamo condotto la guerra di liberazione e creato la Repubblica; è la considerazione che se la Repubblica, sorgendo, ha voluto compiere un atto di clemenza, lo ha dato a degli uomini, ai quali ha perdonato, non lo ha dato al regime, non lo ha dato al fascismo, contro il quale dovremo continuare a condurre un'azione politica e, se sarà necessario, anche legislativa, per impedire che possa in qualche modo rinascere. Questa è la base del regime democratico, questa è la base della Repubblica nel nostro Paese. Se essa dovesse venir meno, né Repubblica né democrazia potrebbero sopravvivere...».

C'è da chiedersi, oggi, se non siano proprio queste basi della nostra democrazia che tendono a rimettere in discussione quanti dimenticano la pacificazione («e il suo prezzo politico, sociale ed anche umano») di quarantotto anni fa, accampando chissà quale altra «pacificazione».

ROMA. «Come si fa a non essere preoccupati in una situazione come questa?». Dopo il voto, e lo scontro, per il presidente del Senato, Leo Valiani, uno dei padri nobili della Repubblica nata dalla Resistenza, è tornato nella sua Milano con un tumulto di sentimenti. È angosciato, e si sente attraverso il filo del telefono, per la protervia con cui si rimettono in discussione valori, esperienze storiche, regole del gioco democratico. E persino storie personali. Come la sua: una storia che lo portò sullo scranno di senatore a vita.

**Vogliono cancellare i senatori a vita, sol perché gran parte di loro - e lei tra questi - ha votato per la presidenza di Spadolini...**

Io ho votato Spadolini con convinzione e coerenza. E questo per me, per la mia coscienza, è tutto. Se vogliono cancellare l'istituto dei senatori a vita, se hanno la maggioranza per cambiare il relativo articolo della Costituzione, facciano pure. Facciano ciò che vogliono.

**Intanto, nella maggioranza si è cominciato a mettere in discussione i valori su cui si fonda la Costituzione. E se questo fosse il grimaldello per riuscire a fare quello e altro ancora?**

Mettiamo subito in chiaro che una cosa sono i valori di libertà e di democrazia, raccolti dagli ideali della Resistenza, altra cosa è l'organizzazione dello Stato prevista dalla Costituzione. Questa sì, può essere modificata. Ma l'espressione etica, giuridica e politica dei valori costitutivi - i diritti di libertà politica, individuali, civili, umani, del lavoro, di giustizia - va mantenuta quale è.

**Si sostiene che è ora di «pacificare» superando la contrapposizione tra fascismo e antifascismo.**

Ma la questione della pacificazio-

«La democrazia non può pacificarsi con il suo contrario». La revisione della Costituzione Valiani: «Quei valori sono intangibili»

ne è già stata affrontata nel 1946, subito dopo la vittoria della Repubblica, con l'amnistia concessa da Palmiro Togliatti, allora ministro Guardasigilli, per gran parte dei reati commessi dai fascisti, non soltanto sotto la dittatura di Benito Mussolini ma anche durante la Repubblica di Salò e la dominazione nazista. Ci fu, allora, una discussione accesa tra le stesse forze della Resistenza. Io mi schierai a favore: anche per questo posso ben dire, oggi, che la questione della «pacificazione» è già stata risolta.

**Anche sul piano civile? La forza politica di maggioranza che per tanto tempo si è richiamata al fascismo sostiene che quella fu una guerra civile, con vittime dall'una e l'altra parte. E siccome i morti sono tutti uguali...**

Senta: il mio «Diario della Resistenza», scritto nel 1947, è dedicato a tutti i caduti, della nostra parte e dell'altra. Non ho aspettato, io, il 1964... Proprio perché fatta allora fu vera pacificazione, intesa come rispetto per quanti hanno, in buona fede, combattuto dalla parte opposta alla nostra e sono morti per un'idea sbagliata. Ma se per pacificazione si intende voltare pagina sul fascismo, sulla ventennale soppressione totalitaria delle libertà politiche e individuali, con la censura, la violenza, il tribunale speciale, la soppressione dei partiti e dei sindacati non fascisti, allora no: la democrazia non può pacificarsi con il suo contrario, con chi l'aveva soppressa.

**Non si può neanche consegnare quella pagina alla storia?**

Il fatto storico della sconfitta del fascismo non significa certo che quell'idea diventi meno sbagliata o meno pericolosa. Non si dimentichi che nella storia dell'umana i periodi di tirannide, dispotismo, assolutismo sono ricorrenti e durano più a lungo delle libertà democratiche. E' bene, quindi, che queste siano salvaguardate dal pericolo di un ritorno di forme dittatoriali, sia pure moderne.

**Lei lo vede un tale pericolo?**

Questa nuova maggioranza, che comprende i fascisti del Msi, non è certo tranquillizzante.

**Il Msi si occupa nel contenitore di Alleanza nazionale. E Fini, il suo leader, dal fascismo sembra prendere una qualche distanza.**

In effetti, Fini non parla più da fascista. Però tanti dei suoi seguaci parlano, anzi gridano da fascisti. E siccome non dimentico che il fascismo, prima di iniziare una guerra sbagliata dalla parte del perdente, aveva un seguito di massa, resto perplesso anche l'uso che le destre potrebbero fare del consenso acquisito alle ultime elezioni.

**Hanno bisogno di rendere forte una maggioranza, e quindi un governo, che forte non è?**

Nemmeno la Dc, nel '48 quando ebbe la maggioranza assoluta, riuscì a fare un governo forte.

**Potrebbero tentare di renderlo forte puntando sul presidenzialismo. Ma come salvaguardare la distinzione tra valori e strumenti costituzionali?**

La distinzione, per chi voglia rispettarla, è già nella Costituzione. Si può, dicevo, certo intervenire sulla parte che riguarda la struttura dello Stato. Già nella Costituzione io e il Partito d'azione, con Pietro Calamandrei e Riccardo Lombardi, proponemmo la Repubblica presidenziale sul modello degli Stati Uniti. Non ho cambiato idea, anzi. Lì, tra il presidente e il Congresso ci può essere un dialogo o anche uno scontro, ma il presidente resta in carica per 4 anni e può realizzare il suo programma, e il Congresso non può essere sciolto e quindi preserva la sua indipendenza, ha l'autorità, e il tempo necessario, per controllare l'at-

tività dell'esecutivo. Da noi, invece, ha retto un ordinamento che ha indebolito il governo e lo stesso Parlamento. Si è finito per schiacciare l'uno e l'altro sull'attività quotidiana, oberando con leggi e leggine che avrebbero potuto essere vantaggiosamente sostituite da provvedimenti amministrativi, senza mai trovare né l'autorevolezza né il tempo per affrontare le grandi questioni di riforma. E temo che qui risieda anche una delle cause della corruzione: con governi deboli, il corruttore e il corruttore temono meno che le loro azioni criminali siano sottoposte a controllo e quindi repressi.

**Non teme soluzioni plebiscitarie?**

Non mi farei bloccare da questo timore, anche perché ci sono strumenti democratici per contrastare ed evitare un tale rischio. Lo dico alla sinistra: se oggi ci fosse la Repubblica presidenziale (per me sul modello americano, ma con un meccanismo elettorale di tipo francese, il doppio turno, più rispondente all'articolazione politi-

ca storicamente affermatasi sul continente europeo), ebbene la sinistra potrebbe presentare con successo un candidato come Ciampi o Spadolini mentre, con il sistema attuale, chissà quando e come potrà realizzare la risalita.

**Fermiamoci sulla sconfitta elettorale della sinistra. Come la spiega?**

C'è bisogno, credo, di una riflessione che parta da lontano: dal concetto marxista della rivoluzione proletaria e dell'imposizione dell'egemonia operaia sui ceti medi. In Gran Bretagna, in Francia e soprattutto in Germania (dove la revisione era stata auspicata da Bernstein già alla fine dell'Ottocento, e fu attuata più di cinquant'anni dopo a Bad Godesberg) la sinistra ha saputo affrontare i necessari processi di revisione ideologica e politica. E con sistemi politici diversi dal nostro, l'alleanza tra operai e ceti medi ha avuto occasione per realizzarsi. In Italia, è stato un processo più complesso, e gli effetti del ritardo si sono rivelati più deleteri che altrove. Già il fascismo, se pure favorito dalla grande industria capitalistica e la grande proprietà terriera, fu fondamentalmente un movimento di massa di ceti medi. E anche nel secondo dopoguerra il movimento operaio, nonostante fosse uscito vittorioso dalla Resistenza, perse la battaglia elettorale del 18 aprile '48 perché i ceti medi erano più numerosi della classe operaia che si voleva egemone. La proclamazione della democrazia parlamentare, da parte di Togliatti, era già una prima revisione, ma persi-

stava il legame di ferro con l'Urss. Con Berlinguer e, soprattutto, con Occhetto il Pci è diventato un partito democratico nuovo...

**Oggi c'è il Pds**

Ed è un grande merito. Ma questo processo di revisione ideologica e politica non ha saputo giungere alla sua conclusione logica, nel momento in cui si è stretta una alleanza con Rifondazione comunista che rivendica ancora l'egemonia della classe operaia.

**Ma non è in nome della contrapposizione ideologica che la sinistra si è presentata agli elettori.**

Ma la destra non si è fatta scrupolo di alimentare la paura della sinistra. Il problema, allora, è quali atti servono per rimuovere una paura che evidentemente persiste. Atti politici. E anche istituzionali.

**E se la destra andasse avanti a colpi di maggioranza? Più che una revisione si profila una riscrittura della Costituzione. E' giustificabile?**

In teoria, un solo articolo della Costituzione non è suscettibile di essere riveduto: quello che attiene alla forma repubblicana dello Stato. Tutti gli altri possono essere rivisti. Ma se ne possono modificare alcuni. Se si trattasse di rifare tutta la Costituzione, allora è naturale, e corretto, affidare il più vasto programma di riforma a una nuova assemblea costituente.

**Lei sarà in piazza, alla manifestazione di Milano, questo 25 aprile?**

A Milano ci sono stato il 25 aprile 1945. Ricorda? Ero uno degli organizzatori della Resistenza, firmai io l'ordine di insurrezione. Spero di esserci in piazza anche questo 25 aprile, se l'influenza che mi travaglia me lo consentirà. Altrimenti, idealmente sarò lì, come sempre. □ P.C.



Leo Valiani, Roby Schrier